

La Guerinoni condannata a 26 anni di carcere
Insufficienza di prove per Geri, già in libertà

Ribaltato il «teorema» del pubblico ministero
«Tutto esaurito» per il finale del giallo

Gigliola unica colpevole

I legali: paga la «strega»

Gigliola Guerinoni condannata a 21 anni per l'omicidio del farmacista di Cairo Montenotte, Ettore Geri assolto per insufficienza di prove. La Corte d'assise di Savona ha spazzato via, con la sua sentenza, il teorema del pubblico ministero non lei istigatrice e lui esecutore materiale ma lei assassina e lui reo confesso per amore. Alla lettura del verdetto l'imputata non era presente.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA MICHENZI

SAVONA Gigliola Guerinoni condannata a 21 anni di reclusione per omicidio volontario più cinque anni e sei mesi per occultamento e soppressione di cadavere. Ettore Geri, assolto per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio, condannato ad un anno e sei mesi per occultamento e soppressione di cadavere. Raffaele Sacco, ex vice questore di Genova, condannato a tre anni e sei mesi. Mario Ciccarelli, uomo di fiducia di Cesare Brin, a quattro anni e sei mesi per aver collaborato al trasporto del cadavere della vittima nella discarica di Monte Ciuto. Il consigliere regionale missino Gabriele Di Nardo assolto con formula piena. Giuseppe Pa-

storino ottantenne factotum nella galleria di Gigliola Guerinoni accusato di falsa testimonianza assolto per insufficienza di prove.

Ci sono volute cinquanta ore di camera di consiglio per questa sentenza che ieri mattina - poco prima delle 11.30 - ha concluso in Corte d'assise a Savona il processo per l'omicidio di Cesare Brin, il farmacista di Cairo Montenotte assassinato a colpi di martello la notte del 12 agosto di due anni fa.

Un verdetto che ha rimesso in discussione l'accusa spazzando via il teorema su cui il pubblico ministero aveva fondato la sua requisitoria: non una Gigliola Guerinoni istigatrice con le mani pulite e

Comprendibile soddisfazione invece per gli avvocati Emy Rosso ed Enrico Nan di difensori di Ettore Geri. «I giudici - hanno detto - ci hanno ascoltato ed hanno concluso con una decisione che rende giustizia al nostro assistito». Geri dal canto suo ha appreso la notizia della sentenza che per lui significava immediata scarcerazione (ha infatti già scontato più dell'anno e mezzo a cui è stato condannato) per la soppressione di cadavere dal medico del carcere di Marassi.

L'emozione lo ha colpito come una mazzata ed ha avuto bisogno di qualche goccia di cardiologico ma quando - due ore dopo - ha varcato il portone delle «case rosse» gli era rimasta addosso solo l'euria. «Ero ottimista - ha dichiarato subito - me lo aspettavo perché ero a posto con la coscienza. Cosa fare adesso? Appena possibile cercherò un appartamento a Pietra Ligure e andrò a viverci con Soraya».

Che cosa pensa della condanna di Gigliola gli hanno chiesto i giornalisti che lo «sedevano». «Gigliola è una donna dalla doppia personali-

tà», ha risposto «e a me interessa quella buona affettuosa generosa che arrivava a non mangiare per aiutare chi ne aveva bisogno. L'altra Gigliola quella con il suo giro di amanti non mi interessa e non mi interessava».

Ma come mai hanno insistito i giornalisti se aveva deciso di autoaccusarsi del delitto poi ha cambiato idea e versione? «L'ho fatto quando mi sono reso conto che continuavo ad addossarmi la colpa non serviva a nessuno nemmeno a lei». Quindi Soraya scortata dagli avvocati è arrivata davanti a Marassi padre e figlia si sono corsi incontro si sono abbracciati stretti ridendo e piangendo. «Oggi sono divisa in due - ha detto poi Soraya - sono contenta per papà e soffro per mamma. Ma spero tanto anzi sono convinta che dopo il processo d'appello uscirà anche lei».

Delle reazioni di Gigliola si è avuta qualche eco dall'interno del carcere, ha pianto un poco ma poi ha girato che di essere condannata se lo aspettava ed ha aggiunto di essere felice per Geri. «Per l'uomo che lei ha difeso strenuamente e a proprio svantaggio».



Ettore Geri abbraccia sua figlia Soraya dopo la sentenza di assoluzione per insufficienza di prove.

Le richieste dell'accusa

La sentenza della Corte d'assise

Imputati	Richiesta pm	Sentenza
Gigliola Guerinoni omicidio volontario	ergastolo	21 anni
occultamento e soppressione cadavere	7 anni e 6 mesi inter perpetua sospensione patria potestà	5 anni e 6 mesi inter perpetua libertà vigilata per 3 anni
Ettore Geri omicidio volontario occultamento e soppressione cadavere	25 anni interruzione perpetua	assoluzione insufficienza di prove
Raffaele Sacco occultamento e soppressione cadavere con abuso dei poteri di vicequestore	2 anni e 6 mesi	3 anni
Mario Ciccarelli occultamento e soppressione favoreggiamento falsa testimonianza	5 anni	4 anni
Giuseppe Cardea occultamento e soppressione di cadavere	3 anni e 6 mesi	3 anni e 6 mesi
Gabriele Di Nardo occultamento e soppressione favoreggiamento	5 anni	assolto per non aver commesso il fatto
Giuseppe Pastorino falsa testimonianza	1 anno	assolto per insufficienza di prove

Vicenda Albertazzi «Manini aveva paura»



«I fascisti ci dicevano che ci avrebbero messo a 350 gradi di calore. Oppure che ci avrebbero fucilati. Il Manini, ed io che non ero partigiano avevamo una grande paura». A ricordare quei drammatici momenti che precedettero la fucilazione di Ferruccio Manini (nella foto) avvenuta a Sesto (Arezzo) il 28 luglio 1944 e che fu comandata da Giorgio Albertazzi è Luigi Fabretti all'epoca diciassettenne. «Fissammo insieme i tre giorni di prigionia che precedettero la sua fucilazione. Ci condussero in prigione. Insieme parliamo molto ma sempre di un solo argomento: dicevamo che da un momento all'altro ci avrebbero fucilati. Manini, invece non parlò mai della sua famiglia del luogo da dove veniva o del momento della sua cattura. Eravamo troppo terrorizzati per queste cose».

Stavano smontando un altare in Calabria

Due napoletani sono stati catturati la scorsa notte a Laino Borgo (Cs) dai carabinieri mentre stavano smontando un prezioso altare in marmo del 17° secolo nella chiesa di S. Teodoro. Il monumento sorge nell'omonimo quartiere abbandonato dopo uno dei terremoti. I due, Salvatore e Giuseppe Gargiulo, sono spediti in carcere di 29 e 27 anni probabilmente stavano operando su commissione.

La Camera si occuperà anche dei topi

Il problema della lotta ai topi ed in particolare a quelli che sono diffusi nelle grandi città sarà affrontato anche dal Parlamento. La commissione Affari sociali della Camera ha predisposto una risoluzione per chiedere un deciso intervento del governo per una soluzione di questo grave problema. Nel documento si chiede all'esecutivo di attivare e coordinare le varie amministrazioni per conseguire un'azione preventiva essenziale che blocchi l'accesso dei topi agli ambienti attraverso un'adeguata raccolta dei rifiuti.

Piper cade nel Novarese un morto e un ferito

Una persona è morta e un'altra è rimasta ferita in un incidente aereo avvenuto ieri pomeriggio sul Monte Molinarone nel Novarese. Ha perso la vita il pilota Antonio Bua, 44 anni, consulente finanziario originario di Neviano (Lecce) è rimasta invece ferita Silvia Massa, 27 anni, residente a Brughiero (Milano). Non sono state ancora accertate le cause dell'incidente. L'aereo un Piper biposto 140 ha perso improvvisamente quota col pilotino un albero poi un palo della luce ed infine si è schiantato a poche decine di metri da un albergo (1 hotel Eden) e dall'arrivo della funivia Stresa Molinarone dove in quel momento si stava svolgendo la «Festa della montagna».

Carceri Mancano 6mila agenti di custodia

È di oltre seimila unità il «buco» nell'organico degli agenti di custodia per arrivare ad una dimensione operativa strutturale ottimale. Nonostante difetti che la legge 108 di quest'anno abbia aumentato di 3.000 unità il corpo facendolo così salire a oltre 33.500 persone (compresi 66 ufficiali) per affrontare a pieno regime gli impegni nei penitenziari si dovrebbe avere un organico di 40.000 unità. È quanto si evince dai dati del ministero di Grazia e Giustizia.

Bambina di 8 anni sorpresa a rubare

Una bambina di otto anni nomade è stata sorpresa dalla squadra mobile di Reggio Calabria mentre rubava in un appartamento del centro della città insieme con due amiche di 17 anni e l'altra di 15 anni. La casa di un pensionato Rosina Iovine, 64 anni, le tre nomadi sono entrate nella casa della Iovine approfittando del fatto che la donna era uscita lasciando aperta la porta dell'appartamento. La polizia ha arrestato con l'accusa di tentato furto aggravato soltanto la nomade di 15 anni poiché quella maggiore era in avanzato stato di gravidanza.

GIUSEPPE VITTORI



Corrado Brin, figlio di Cesare, trattenuto dai carabinieri mentre tenta di aggredire un giornalista in aula.

Trame, legami e morte

Ecco i tre protagonisti

Gigliola Guerinoni

Quarantatré anni della ambiziosa deficiente se stessa «libertina» e credente come il Petrarca. Separata dal marito dal quale ha avuto due figli, inizia nel 1970 una relazione - non fedele ma sostanzialmente fuori interrotta - con Ettore Geri, più vecchio di lei di 27 anni e dal quale nasce Soraya. Tra il 1974 e il 1976 inizia a convivere con il pittore Pino Gustini che nel 1979 sposa segretamente Gigliola e nel 1986 muore di diabete. Nello stesso anno nella villa della Guerinoni entra Cesare Brin, facoltoso farmacista e presidente della Carrese calcio e lei consolida la propria scalata sociale aprendo una galleria d'arte poi la relazione naufraga nel delitto. I pettegolezzi e le carte processuali le attribuiscono altre più fugaci relazioni. In stessa la rivendica affermando però di aver veramente amato solo il pittore Gustini.

Ettore Geri

Ex contabile quando incontra Gigliola abbandona moglie e figli. Tollera le amicizie di lei accetta la convivenza con Gustini (ma viene tenuto all'oscuro delle nozze tra la gallerista e il pittore) di Cesare Brin è ferocemente geloso. Nel corso dell'istruttoria si assume interamente la responsabilità dell'omicidio affermando di avere sorpreso Brin nudo sul letto e di averlo ucciso in un impeto di rabbia omicida. Poi ritratta spiega che quando è arrivato nella casa di Cairo mossa in allarme da una telefonata di Gigliola ha trovato Brin già cadavere sul letto insanguinato. In aula conferma la ritrattazione ma in una pausa del confronto con la donna le sussurra «Capisci il mio fiasco per Soraya». Dopo l'interrogatorio ha disertato le udienze e trascorre gli ultimi giorni di carcere in infermeria, stanco e malato.

Soraya Geri

Quattordici anni con un fisico più adulto della sua età è stata trasformata nel personaggio più inquietante e ambiguo della vicenda. Nel corso dell'istruttoria rappresenta il testimone-chiave dell'accusa secondo il suo racconto la notte del delitto avrebbe accompagnato il padre nella casa di Cairo allarmata da tonfi e grida accorse in camera da letto dove Brin a terra e Geri sanguinante e temendo per la vita del padre gli consegnò un martello e si allontanò. Durante il processo sceglie di non testimoniare e fu onorata dalla difesa che aveva fatto ammissioni fasulle perché pressata dagli interrogatori. Alla fine l'avvocato della Guerinoni insinua il sospetto che Soraya sia stata non solo testimone ma complice del padre nel delitto. «Scerme» commenta lei «l'avvocato e matto». Scrive lettere affettuose a padre e madre e decide che da grande farà la poliziotta.

«Sfollati» vicino a Padova per un ordigno del '43

Per disattivare la bomba evacuati tre paesi

Tre paesi evacuati quasi 4 mila persone «sfollate» tra Padova e l'imbocco della riviera del Brenta per disinnescare una micidiale bomba americana della seconda guerra mondiale con 500 libbre di tritolo. Il comandante degli artificieri «A più di quarant'anni dalla fine della guerra compiamo ancora 23 mila interventi l'anno solo nel Triveneto». Le bombe Usa spesso non esplodono perché erano sabotate.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA Meglio le alghe che la bomba. Così quasi tutti hanno approfittato dello sgombero forzato per farsi un sabato al mare disertando i campi profughi allestiti dai Comuni in parchi, stadi e scuole. Quasi perché ci sono stati gli irriducibili rimasti nascosti in casa. Quelli dal sonno duro tutti giù dal letto dai carabinieri a forza di urlacci e minacce. «O scendi tu o veniamo su noi». Tre paesi attorno al Brenta: Sira, Vigonovo, Novate. Evacuati oltre 3.500 persone allontanate di casa (e parecchie altre da un paio di alberghi) alle 8 in punto del mattino ognuno con la sua brava ordinanza prefettizia. L'erogazione del gas sovrastata provinciale e le altre strade bloccate e pattugliate da 200 carabinieri poliziotti e vigili coordinati dalla prefettura di Padova. Tutto per

colpa di una bomba lanciata nel 1943 da un aereo americano e rimasta inesplosa. Doveva colpire il «ponte del Marziano» sul Brenta. Ha mancato di cinque metri ed è finita sotto terra. L'hanno trovata degli operai lavorando alla strada il 12 luglio scorso. L'enorme bomba è stata adagiata sotto gli argini del Brenta in tre punti non naturale che ha potuto litigare ad un raggio di meno di un chilometro la zona a rischio dove tutte le case vuote erano rimaste ermeticamente chiuse «per paura dei ladri» nonostante l'ordine di lasciare porte e finestre aperte per far sfogare un eventuale ondata d'urto. Alle 9 gli artificieri hanno iniziato a forare l'involucro versando acido nitrico. Poi con getti di vapore hanno fuso l'esplosivo facendolo colare

all'esterno dove è stato bruciato. 240 chili di anatolite un micidiale cocktail di tritolo e nitrato d'ammonio. Le due spolite erano ancora armate. Alle 14.40 era tutto finito e dall'argine è risalito in un bagno di sudore. I tenenti colonnello Lucio Montanari del V reparto rifornimenti di Mestre che ha diretto il disinnescamento. «Se la bomba fosse esplosa? Non sarei qui a raccontarlo».

A decenni di distanza i residui bellici della seconda guerra mondiale continuano a spuntare come funghi. Non c'è una statistica precisa ma calcola il colonnello Montanari solo nel Triveneto compiono ancora 23 mila interventi l'anno una decina di bombe come questa per il resto grate, proiettili d'artiglieria, bombe a mano etc. «L'ordigno disinnescato ieri (uno analogo era stato trovato vicino alla stazione di Padova tre anni fa allora furono evacuate 7 mila persone) era stato lanciato il 23 aprile 1943 durante un pesante bombardamento. Ricorda un abitante Mario Sgoi. «Non ci furono vittime ma il ponte rimase in piedi. Le bombe uccisero solo tanti pesci una manna per noi non c'era che correvamo a raccogliergli togliendoci le carnicie annodandole nei miti che e usandole come sacchi».

Crescono le critiche sugli atteggiamenti dell'alto commissario nel «caso Palermo»

Ora si attendono sviluppi chiarificatori dall'azione della magistratura

Vuoti e contraddizioni: il solito Sica

E dov'è finita la talpa? - Dov'è finito il corvo autotore delle lettere anonime? Poteva essere un colpo di mente male. Avere le prove inconfutabili che un magistrato antimafia era l'insospettabile autore di una raffica di anonimi contro altri giudici antimafia sarebbe stato un finale degno di un thriller di Le Carré per l'interminabile tele-novela del caso Palermo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO Finalmente l'alto commissario mette qualcosa nel cerniere avrebbe detto quanti in dall'inizio hanno guardato a questo istituto con uno sgarbo miscuglio di deferenza e attonito mescolanza. Solo che da qualche giorno l'impressione è che il diavolo ci abbia messo la coda facendo saltare i nervi per sino ai barattini più gelidi. Ricordate?

Per una settimana intera il giudice Alberto Di Pisa venne indicato come lo spregevole autore esclusivo delle notizie di indiscrezioni giornalistiche. Da quando l'inchiesta è uscita dal riserbo della sua segretezza per approdare sul tavolo di un magistrato (il procuratore capo di Caltanissetta Salvatore Celesti) la musica non è più la stessa. Di Pisa infatti - il particolare è emblematico - è stato raggiunto da una comunicazione

giudiziana per calunnia aggravata. Diciamo diversamente Celesti ipotizzando quel reato reputa menzognere e destitute di fondamento le circostanze indicate da quelle lettere che hanno sollevato il cosiddetto «caso Contorno». Sarà per questo che assistiamo ad una repentina metamorfosi nella linea di condotta di Domenico Sica. L'alto commissario ora appare più preoccupato di scappare su altri sospetti sinora indizzati su Di Pisa piuttosto che insistere nelle sue iniziali censure accusatorie.

È stato Falcone a parlarci di Di Pisa avrebbe detto Sica a Celesti secondo un giro di Falcone ha replicato. E un falso clamoroso. Queste affermazioni saranno smentite da chi le ha pronunciate. Bene. Tutti ieri hanno atteso una parola rivelatrice di Sica sull'argomento. Attese ancora una volta deluse. «Non ho nulla da dichiarare» ha tagliato corto l'alto commissario interpellato dall'Ansa. Ci rendiamo conto che il rappresentante principale di questo istituto - quasi per definizione - non può perdersi in chiacchiere. Ma non è d'altra parte possibile che in occasione di ogni vicenda clamorosa delle cronache siciliane dell'ultimo anno Sica sia rimasto eternamente sospeso nel limbo del non commentare.

Quando Contorno non fu arrestato a Palermo Sica non disse una parola. Peggio dichiarò di avere appreso la notizia dalle agenzie di stampa (il che per un alto commissario preposto al coordinamento di tutte le forze di polizia nella lotta contro la mafia non è male). Ma il caso Contorno è neppure e questa volta innescato dagli anonimi con un paio di mesi di ritardo. A questo punto Sica si è messo ad indagare con puntigliosità.

Ad un tratto si è convinto che il corvo aveva ormai le ore contate. Cioè nome e cognome. Una certezza espressa fra gli altri anche al capo dello Stato. Qualcosa accadde poi di imponderabile: le poche quelle certezze col passare dei giorni vengono notevolmente ridotte. I riflettori si spostano provvidenzialmente da Sica a Celesti. Colpo di scena.